

MOSCA IN GUERRA.

Saltata l'ultima trattativa, il Cremlino sceglie l'assalto I giornali, la Duma e l'opinione pubblica contro Eltsin

Solzhenitsyn «Bisogna concedere l'indipendenza»

Alexandre Solzhenitsyn sostiene che la Russia deve concedere l'indipendenza alla Cecenia. Secondo lo scrittore questa è la sola strada per convincere i ribelli a riavvicinarsi in futuro a Mosca. Nel corso di un'intervista trasmessa dalla televisione russa Solzhenitsyn ha affermato di aver presentato al governo russo un piano per risolvere la questione della Cecenia: già tre anni fa, dopo la proclamazione unilaterale di indipendenza da parte dei dirigenti secessionisti. «Ho offerto ai dirigenti russi la possibilità di abbandonare la normale diplomazia per affrontare un'esperienza psicologica. La Russia riconosca la Cecenia. A quel punto tutti i ceceni che si trovano in Russia diventeranno stranieri, dovranno lasciare la Russia o chiederlo a vista, spiegare cosa fanno e perché si trovano a Mosca o altrove», ha sostenuto l'anziano scrittore tornato in patria dopo 20 anni di esilio. «I ceceni - ha aggiunto - dopo questa esperienza cercheranno una nuova integrazione con la Russia».



Soldati ceceni si riscaldano vicino alle postazioni russe a circa 40 chilometri da Grozny

Michael Evstafiev/Ansa Epa

«La nostra resistenza metterà radici tra boschi e villaggi»

NOSTRO SERVIZIO

■ GROZNIJ. Groznij si prepara allo scontro finale. In città nessuno crede più possibile raggiungere un qualche compromesso con gli «invasi russi». Il primo a non crederci è il presidente separatista Giokhar Dudaev che ieri pomeriggio ha riunito i capi dei gruppi combattenti: ognuno ha ricevuto una busta chiusa contenente ordini in caso di attacco russo. La televisione e la radio locali trasmettono senza interruzioni consigli alla popolazione su come difendersi in caso di bombardamenti, e istruzioni su come neutralizzare camion armati nelle vie cittadine. Intanto, un convoglio del Comitato internazionale della Croce rossa, partito da Nazran in Inguscezia, è giunto in serata a Groznij: il convoglio trasportava materiale medico che è stato distribuito agli ospedali della città. Groznij appare ormai come un grande campo di battaglia. E allora vediamo da vicino i «pasdaran» ceceni, gli uomini che giurano di poter sconfiggere la potente armata russa. Con raffiche di suoni gutturali resi più aspri dal grosso altoparlante di marca giapponese. Vaha Bangiaiev, capo del distretto militare ceceno a est di Groznij, ha arringato a lungo ieri pomeriggio una folla di uomini silenziosi da una finestra del municipio. «Non potremo essere vinti mai. Se i russi arriveranno in forze noi scatteremo la guerriglia in tutto il paese fino alla vittoria. Morte o libertà». Nella piazza non un applauso - non è nell'uso locale - ma un mormorio di assenso, a bocca chiusa, dai volti severi sotto i tradizionali berretti di pelliccia.

«Possono attaccare e fare altre vittime civili - aggiunge un altro sottufficiale, Musa Suleimanov - ma è inutile, non possono vincere, si poteva negoziare, forse si potrebbe ancora ma a trattare con loro c'è poco da guadagnare». Scendendo da nord verso il sud di Groznij, di fatto accerchiata dai reparti russi, i villaggi che si incontrano, molti con una moschea nuova di zecca, vivevano apparentemente «stamane la vita di sempre. Non si sentivano scoppi, i miliziani commentavano con calma le notizie da Mosca, non si ostentavano armi a parte qualche kalashnikov o una vecchia doppietta portati con noncuranza su abiti civili. Di armi però ce n'erano dappertutto, sui sedili delle auto, o appoggiate a sedie di sale di riunione, sempre sulle piazze dei villaggi si svolgevano comizi come quello di Shelkovskaja. A un tiro di mortaio dal municipio da cui parlava Bangiaiev c'era un reggimento russo con una cinquantina fra camion armati e autoblindo. Non lontano, aspettavano venti elicotteri con il loro canco di razzi e mitragliatrici. Per fermarli, i guerriglieri non basterebbero i kalashnikov. I ceceni contano però su aiuti, magari clandestini, di paesi islamici. Ancora l'altroieri, al comandante russo che in un incontro semiufficiale chiedeva armi da mostrare come prova dell'inizio del disarmo ceceno, il vicecapo del distretto a est di Groznij, Giabrail Stoltamurad, ha proposto beffardo dei vecchi moschetti presi da un piccolo museo locale. Oggi, forse, tra i due l'unico dialogo possibile rimarrà quello delle armi».

Scade l'ultimatum di Eltsin Bombe su Groznij, Dudaev: «Impicco gli ostaggi»

Nessun tentennamento: Eltsin la Cecenia la rivuole. L'ora x è scattata dopo il consiglio di sicurezza quando è stato chiaro che la Russia non aveva nessuna intenzione di richiamare le 4 divisioni inviate nel Caucaso: era stato dato l'ordine a Dudaev di recarsi a Mozdok, nella tana del lupo. L'inevitabile rifiuto del presidente ceceno ha scatenato la furia russa. Alle 00.25 si sono alzati gli aerei, quindici minuti dopo le prime esplosioni a nord-ovest di Groznij.

del suo portavoce Movladi Udugov, il quale ha dichiarato che il telegramma inviato da Lobov non meritava nemmeno una risposta. Poi però i ceceni hanno parlato e con parole feroci.

«Se ci sarà un bombardamento su Groznij - hanno annunciato - i 20 soldati russi prigionieri saranno immediatamente giustiziati». Il tempo della pietà sembra finito, comincia quello della barbarie. Ma a Mosca la responsabilità della crisi viene addossata tutta al Cremlino, nonostante in questi giorni sia scattata l'operazione anti-ceceno e la città stia vivendo una vera psicosi nel timore di attentati. La stampa è così dura che sono già apparse avvisaglie di censura e minacce. Alla tv privata Ntv è stato detto che se non modera i toni la sua licenza sarà bloccata.

«Giornalisti, scegliete»

Mentre il portavoce del controspionaggio ha dichiarato pubblicamente che si attende dai giornalisti russi una presa di posizione chiara: o contro Dudaev o contro Eltsin. «Con quale stato lavorate?», ha detto ai cronisti che raccontano semplicemente quello che vedono a Groznij. Vecchio riflesso autoritario da cui non sono immuni nemmeno le democrazie di antica data figuriamoci le giovanissime. Quello che impressiona di più i mass media moscoviti è che non sono vulsi

a fermare i cannoni di Eltsin nemmeno gli appelli del Senato e quelli di tre suoi deputati, capeggiati dal responsabile della commissione per i diritti civili, Kovalov, i quali sono a Groznij e non hanno nessuna intenzione di lasciarla: «Nemmeno se la bombardate». È una fura cieca quella che ha preso il Cremlino, crede solo ai sondaggi del Kgb, tutti chissà come favorevoli alla guerra. Gli altri sondaggi, quelli che fanno i giornali, non li prende nemmeno in considerazione. *Izvestiya* per esempio ne ha pubblicato uno ieri in cui venivano intervistate 680 persone. Il 69,9% alla domanda «se bisognava o meno inviare le truppe russe per far cessare il conflitto nella repubblica cecena» ha risposto no; e una settimana prima, quando le truppe non avevano ancora varcato la frontiera, era contrario all'invasione il 57,7%. Ha comunque poca importanza un sondaggio di opinione in un paese in cui Senato e Duma hanno poca voce in capitolo e anche quando provano a parlare non sono ascoltati. È il caso del Senato stavolta: per due giorni ha pregato Eltsin di avviare i colloqui, di risolvere la questione per via pacifica. Ma l'appello è caduto nel vuoto. Così come inutile è stata la riunione della cosiddetta «camera sociale», l'associazione che raccoglie i uomini di chiesa, intellettuali, sindacati. Anche loro si sono pronunciati contro

la guerra, anche loro sono stati snobbati.

Il nuovo governatore

Egorov e Stepashin, ministro per le nazionalità il primo, capo del controspionaggio il secondo, hanno avuto la meglio. Il primo ci guadagnerà il governatorato della regione «ribelle» dato che Eltsin ha già firmato il decreto di nomina; il secondo avrà vinto la sua guerra privata con Dudaev visto che non è riuscito a scalarlo inventando la finta opposizione. Ma la guerra cecena non finirà oggi. Dudaev ha già dato l'ordine ai suoi di ritirarsi in montagna, la guerriglia è già cominciata. Senza contare che non sarà facile ai soldati russi penetrare nella città dove a ogni angolo c'è un guerrigliero armato. «Non entreremo - ha spiegato Lobov -. Saranno bloccate le vie di accesso e colpiti gli obiettivi strategici». Che cos'è in Cecenia un obiettivo strategico? O una raffineria o un gruppo di guerriglieri. Nel primo caso le esaltazioni sarebbero tali che la stessa città ne verrebbe invasa; nel secondo caso anche se i russi con i loro elicotteri e sistemi moderni di avvistamento li avessero puntati in questi sei giorni di «prova generale», è difficilmente pensabile che sia facile colpirli e sterminarli nel giro di poco tempo. Almeno così non è stato in Afghanistan e nemmeno in Vietnam.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Dudaev ha le ore contate, in Russia hanno vinto i falchi dopo che per alcune ore si erano alzate le colombe. L'ultimatum è scaduto a mezzanotte e venticinque minuti dopo gli aerei sono comparsi nel cielo di Groznij. Dopo altri quindici minuti è iniziato il bombardamento nella zona nord-ovest della città. La guerra non l'ha dichiarata la Duma e nemmeno il Senato ma il consiglio di sicurezza, un pugno di uomini sotto il diretto controllo del presidente. Ma può essere anche il contrario, come qualcuno sussurra in queste ore, e che cioè che sia Eltsin sotto il diretto controllo del suo pugno di uomini. Ma chiunque abbia deciso, è stato deciso di «bombardare con missili gli obiettivi ceceni», cioè una città di 400 mila abitanti, un terzo dei quali è russo. Il consiglio di sicurezza ha impiegato 3 ore per decretare l'attacco finale, una riu-

nione svoltasi nell'ospedale dove da sette giorni giace Eltsin per una piccola operazione al naso, un'inezia secondo il suo portavoce; ma qualcuno sussurra nella capitale che non di naso si tratta ma di qualcosa di più serio. Quando la riunione del super-governo è finita è apparso chiaro che il ramosciglio d'ulivo offerto il giorno prima al presidente Dudaev era stata una farsa: nessuno aveva voglia di incontrare il «ribelle», tantomeno a livello alto come si era promesso. Lobov, il segretario del consiglio di sicurezza, si è permesso anche una provocazione: ha ordito a Dudaev di andare a Mozdok, nel quartiere generale delle truppe russe. Il avrebbe potuto parlare con qualcuno. Come dire, se vieni tu qui ci eviti anche la fatica di cercarti e arrestarti nel tuo palazzo. La risposta del presidente ceceno non si è fatta attendere. O meglio quella

Nikolaj Egorov «Il Caucaso aspetta da noi la libertà»

Nikolaj Egorov, 43 anni, della regione di Krasnodar, sud della Russia, deputato, vice premier, responsabile per le questioni delle nazionalità dal maggio di quest'anno, rappresentante del presidente nella repubblica cecena. La fama di duro se l'è fatta nella sua regione. L'anno scorso quando Eltsin sparò sul Parlamento si rifiutò di promulgare lo stato di emergenza nella sua terra sostenendo che «non ce ne era bisogno perché era tutto sotto controllo». Conosce bene il Caucaso e quando ha incominciato a lavorare sulla questione cecena molti si sono rallegrati. Ma dopo i primi giorni di crisi Egorov ha iniziato a usare i toni duri. L'altro giorno ha sostenuto che Dudaev è solo e che i ceceni aspettano solo che i russi liberino il paese.

Oleg Lobov Portavoce dei duri «Le chiacchiere non servono»

Lobov Oleg, 57 anni, russo di Kiev, segretario del consiglio di sicurezza di Eltsin, il vero super governo di Mosca. È l'ideatore della proposta-farsa della convocazione di Dudaev a Mozdok. Ex ingegnere, una carriera dentro il Pcus parallela a quella di Eltsin del quale era vice nella regione di Sverdlovsk (oggi Ekaterinburg). Grande amico del capo del Cremlino, durante il putch dell'agosto del '91 era destinato addirittura a prenderne il posto nel caso Eltsin fosse stato arrestato. Vice premier nel primo governo democratico di Silaev, poi ministro dell'economia con Cernomyrdin poi rimosso per permettere a Galdar di rientrare nel governo. Infine capo del consiglio di sicurezza. Detestato dai democratici deve solo all'amicizia di Eltsin la sua permanenza nelle alte sfere. Da ieri è il portavoce dell'ala dura.

Oleg Soskovets e gli industriali «Non cederemo pozzi di petrolio»

Oleg Soskovets, 45 anni, russo del Kazakistan, primo vice premier, ex ingegnere siderurgico ha fatto carriera, tutta dentro lo stabilimento di Karaganda, in Kazakistan, fino a diventare uno dei più importanti «direttori rossi». Diventa ministro della siderurgia nel governo Pavlov, 1982, e lascia la poltrona solo con il putch del '91. Resta nello stesso campo anche quando le bandiere cambiano: nel '92 è presidente del comitato statale per la siderurgia della federazione russa. Quando Cernomyrdin diventa capo del governo ne diventa primo vice curando ovviamente il settore industriale. Rappresenta gli interessi dei grandi gruppi industriali che non hanno nessuna intenzione di mollare ai ceceni le ricchezze petrolifere della regione. Fino a ieri tuttavia non si era ancora esposto pubblicamente.

Serghej Stepashin I servizi al fianco dell'opposizione filo-russa

Stepashin Serghej, 42 anni, proveniente dall'estremo oriente, Port-Arthur, colonnello, capo della parte dell'ex Kgb che riguarda gli interni. Figlio di militari, di vecchia fede eltsiniana. Dopo il putch di agosto del '91, guidò la commissione statale che svolse le indagini sul ruolo del Kgb nella preparazione del golpe. Nessuno ha mai saputo il contenuto dei grandi libri raccolti. Ma dopo quel lavoro egli diventò il principale accusatore dei servizi segreti. Passò in seguito a dirigere il servizio di sicurezza e degli interni di San Pietroburgo. Quando il responsabile del controspionaggio, Viktor Barannikov, passò con Khasbulatov e Rutskol nell'ottobre del '93, Stepashin diventò il capo del servizio. È visto come il fumo negli occhi in Cecenia perché è considerato l'organizzatore della opposizione filo-russa.

🌲🌲🌲

I biglietti d'auguri con i Re Magi aiutano i bambini che nascono nelle capanne.

I biglietti dell'Unicef si possono acquistare in tutti gli Uffici Postali, nelle maggiori banche e presso le nostre sedi regionali e provinciali.

Gli indirizzi sono sull'elenco telefonico alla voce "Unicef".

COMITATO ITALIANO **unicef**